



n. 15
anno 99

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 12/05/2019

DOCUMENTI DAL XXX CONGRESSO DELLE FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA

PRIMA L'ANARCHIA



COMMISSIONE DI LAVORO*

I compagni e le compagne della Federazione Anarchica Italiana, riuniti a congresso dal 19 al 22 aprile 2019 a Massenzatico, hanno sviluppato un ampio e articolato dibattito sui temi all'ordine del giorno. Questa la sintesi, prodotta da una Commissione di Lavoro, che tiene conto dei documenti prodotti dai gruppi e dalle individualità. Il Dibattito Prosegue.

Le relazioni politiche e sociali che segnano il nostro presente dipingono l'orizzonte del capitalismo trionfante, del risorgere dei nazionalismi, della normalità della guerra. La violenza estrema dello sfruttamento e dell'oppressione relega miliardi di persone

nell'inferno degli ultimi. Un inferno più fondo e più buio di un secolo fa. La piramide sociale è sempre più aguzza: la grande maggioranza delle persone è sempre più povera, mentre pochissimi sono sempre più ricchi. Le forme di ammortizzazione del conflitto sociale che hanno segnato l'era delle socialdemocrazie sono ormai tramontate: le logiche disciplinari si impongono a livello planetario, la devastazione ambientale colloca il pianeta su una china sempre più erta, il ritorno di fondamentalismi religiosi e,

per altro verso, di istanze nazionaliste è la risposta alle promesse mancate della modernità.

L'immaginario sociale si dispiega in un eterno presente. Senza memoria, senza futuro. La cecità, l'assenza di prospettive che oltrepassino l'eterno ritorno dell'oggi, l'impossibilità di far fronte alla crisi ecologica, l'evidenza di quanto sia insostenibile e distruttiva una crescita inarrestabile, aprono vistose crepe in un'impalcatura che divora se stessa. Il capitalismo continua a promettere a ciascuno la

“Il capitalismo continua a promettere a ciascuno la propria chance ma le immagini che lo riflettono sono le enormi discariche su cui vivono milioni di persone senza speranza.”

propria chance ma le immagini che lo riflettono sono le enormi discariche su cui vivono milioni di persone senza speranza. Le stesse classi dirigenti non fanno progetti: neppure quelli che servirebbero a garantirne la sopravvivenza sino alle generazioni immediatamente successive. Il capitalismo e la democrazia paiono orizzonti intrascendibili e colonizzano stabilmente l'immaginario sociale.

Nel nostro paese i padroni hanno lavorato di fino, puntando sull'ardita narrazione di una comunità di interessi tra sfruttatori e sfruttati, cui viene imposto il dovere della solidarietà aziendale, perché il bene del ceto imprenditoriale è il bene di tutti. Negli ultimi quarant'anni i padroni hanno attaccato con successo le con-

dizioni di vita di chi, per vivere, deve piegarsi al lavoro salariato. Nel periodo tra il 1969 e il 1980 i lavoratori e le lavoratrici hanno fatto paura ai governi e agli imprenditori, che temevano per le loro poltrone e per i loro profitti, avevano timore che le lotte mutassero di segno, che si finisse con l'attaccare il diritto alla proprietà privata e la legittimità dello Stato. Il Jobs Act renziano, come altri analoghi provvedimenti “suggeriti” dalla BCE, è stato il momentaneo punto di approdo di tre decenni di smantellamento di un sistema di tutele e garanzie, che fu il precipitato normativo di lotte le cui ambizioni erano ben più ampie. L'esaurirsi della spinta propulsiva di quelle lotte ha aperto la strada alla reazione.

continua a pag. 2

*continua da pag. 2
Prima l'Anarchia*

Salute, istruzione, trasporti sono oggi un lusso, i salari sono diminuiti, le ore di lavoro aumentate, tanta gente finisce in strada perché non può pagare l'affitto. Il lavoro, quando c'è, è sempre più pericoloso, precario, malpagato. I giovani campano di lavoretti, gli anziani non possono andare in pensione, se non rinunciando ad un reddito decoroso. Non solo. Si è spezzato un immaginario per cui l'accesso a servizi e beni fondamentali e la riduzione della sperequazione normativa e salariale non è più parte delle libertà sociali, ma premio per chi merita. Le nuove generazioni, per la prima volta nell'ultimo secolo, hanno condizioni di vita e di lavoro peggiori di quelle precedenti.

È stato un processo lungo, che ha disarticolato le condizioni materiali e simboliche che davano forza alle lotte degli sfruttati. La quarta rivoluzione industriale, come le precedenti, ha l'obiettivo di ridurre la spesa per i salari ma anche, e non secondariamente, lo scopo di esercitare un controllo capillare, continuo, individualizzato su chi lavora. I chip sottopelle, i braccialletti dei facchini e magazzinieri sono l'ultima puntata di un *reality* cominciato con la polverizzazione territoriale delle unità produttive, con l'eliminazione della proprietà diretta dei luoghi e dei mezzi di produzione, con la frantumazione fisica e normativa delle grandi aggregazioni industriali o di servizio. Un'innovazione tecnologica costante ed i conseguenti cambiamenti sui piani della vita lavorativa e sociale, sono ciò che continua a caratterizzare il nostro oggi: dagli smartphone ai droni, all'automazione di molti settori della produzione, dove le intelligenze artificiali minacciano di mettere sotto controllo ed a profitto le intere nostre esistenze.

Dalla Fiat alle Ferrovie, spezzatini societari, esternalizzazioni, appalti e subappalti, cooperative e società in accomandita sono stati il cemento materiale con cui sono stati divisi e isolati i lavoratori. I governi hanno fornito il quadro normativo che ha liberato le mani di imprenditori e manager. In questi anni è stato ri-legalizzato il caporalato, con la nascita di una miriade di agenzie di intermediazione, sono stati cancellati diritti e tutele, renden-

do sempre più ricattabili e precarie le vite degli sfruttati.

Sin dalla scuola, tramite l'alternanza si viene portati a credere che il lavoro sia un obbligo sociale, che non prevede remunerazione. Il primo atto di una lunga teoria di lavori gratuiti in cambio di curricula che caratterizzano il discutibile e, spesso, improbabile miraggio del lavoro salariato.

La continua crescita di infortuni sul lavoro è il segno dello sbilanciarsi dei rapporti di forza delle classi subalterne nei confronti di chi si fa ricco sul loro lavoro. Le tante figure disegnate dalla complessa mappa dello sfruttamento non riescono a pieno ad agire come classe in grado di produrre una profonda trasformazione sociale.

L'avanzamento tecnologico aumenta la velocità di trasferimento dei servizi, delle risorse e del capitale, fino al punto in cui i flussi di investimento e i trasferimenti di denaro sono praticamente istantanei e virtualmente senza confini, mentre la velocità di trasferimento della forza lavoro è limitata dai confini istituzionali. Quindi da un lato i servizi e le merci non conoscono (o quasi) barriere, mentre il lavoro è bloccato e territorialmente circoscritto. L'innovazione tecnologica quindi contribuisce a creare le condizioni sulle quali si costruiscono nuovi scenari e sulle quali si im-

pongono le istanze dei lavoratori. Tanta parte degli sfruttati, nonostante l'acuirsi della guerra di classe, si pongono lungo la faglia dell'identità separata, della nazione, della religione. L'asse dello scontro sociale si sposta sulla linea immaginaria che divide i poveri dai più poveri, i nati qui dai nati altrove, chi crede di avere diritti di nascita da quelli cui gli stessi diritti sono negati. Se l'altro è altrove, la nazione diventa il luogo caldo, sicuro, tranquillo, l'angolo in cui il presente eternizzato si riproduce all'infinito. I governi erigono muri, piazzano uomini armati sui confini, sul mare, giù sino nel cuore dell'Africa. Ma non basta mai. Il nemico interno resta sempre all'orizzonte: finché gli sfruttati crederanno che i loro guai dipendono dall'immigrato povero, dal profugo di guerra, dal contadino in fuga dalla desertificazione, sarà difficile scalfire un immaginario sociale colonizzato sempre più stabilmente dall'estrema destra, nella sue diverse articolazioni.

Il populismo fascista, leghista, pentastellato alimenta di fatto la povertà e la divisione sociale facendo leva su provvedimenti come il reddito di cittadinanza, l'aumento delle pensioni minime, la possibilità di pensione anticipata, l'esclusione degli immigrati dalle misure destinate agli italiani. Tanta retorica per una grossa truffa. La legge Fornero non è stata abolita. Chi rientra nella quota 100 prenderà una pensione molto più bassa di chi ci andrà a 67 anni, perché il sistema di calcolo della pensione resterà quello fissato dalla legge Fornero. Il reddito di cittadinanza è un dispositivo disciplinare, non un mero ammortizzatore preventivo del conflitto sociale. Lo stigma della colpa investe i poveri,

illecito di carattere amministrativo. Si è così aperta una frattura materiale e simbolica tra "noi" e gli "altri", tra "cittadini" e "non cittadini". Questa frattura si è progressivamente allargata assumendo le forme della guerra, della separazione tra chi può ritenere di avere "diritti umani" e chi no.

La nozione di "diritto penale del nemico" fornisce la base teorica che consente scenari da guerra interna contro immigrati, poveri, oppositori sociali, destinatari di linee normative e repressive diverse da quelle ordinarie. Il reticolo normativo che ingabbia le vite dei lavoratori immigrati, con il legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro ha offerto un'arma potente di ricatto e divisione ai padroni. La retorica sovranista ha offerto il cemento culturale ad un'operazione che sta dando oggi tutti i suoi frutti avvelenati. La guerra ai poveri viene fatta senza esclusione di colpi. La paura domina ed il futuro è sempre più incerto, precario, instabile. L'estrema destra populista è più forte: riesce a catalizzare un malcontento sociale diffuso, perché promette di cancellare il timore che non vi sia scampo, perché afferma che sia possibile tracciare un confine invalicabile a protezione di comunità che si costituiscono nella negazione, nell'esclusione dell'altro*.

Siamo di fronte ad un fenomeno di portata planetaria, che attraversa con violenza l'Europa, il Sud America, gli Stati Uniti, l'Asia. Anche nel nord del pianeta il trionfo del capitalismo suscita paura tra i proletari e negli strati bassi delle fasce sociali intermedie. È una paura che genera mostri: la ricomparsa di processi identitari escludenti, violenti, autoritari ne è il tratto saliente.

Tanta parte degli sfruttati, nonostante l'acuirsi della guerra di classe, si pongono lungo la faglia dell'identità separata, della nazione, della religione. L'asse dello scontro sociale si sposta sulla linea immaginaria che divide i poveri dai più poveri, i nati qui dai nati altrove, chi crede di avere diritti di nascita da quelli cui gli stessi diritti sono negati. Se l'altro è altrove, la nazione diventa il luogo caldo, sicuro, tranquillo, l'angolo in cui il presente eternizzato si riproduce all'infinito. I governi erigono muri, piazzano uomini armati sui confini, sul mare, giù sino nel cuore dell'Africa. Ma non basta mai. Il nemico interno resta sempre all'orizzonte: finché gli sfruttati crederanno che i loro guai dipendono dall'immigrato povero, dal profugo di guerra, dal contadino in fuga dalla desertificazione, sarà difficile scalfire un immaginario sociale colonizzato sempre più stabilmente dall'estrema destra, nella sue diverse articolazioni.

Il populismo fascista, leghista, pentastellato alimenta di fatto la povertà e la divisione sociale facendo leva su provvedimenti come il reddito di cittadinanza, l'aumento delle pensioni minime, la possibilità di pensione anticipata, l'esclusione degli immigrati dalle misure destinate agli italiani. Tanta retorica per una grossa truffa. La legge Fornero non è stata abolita. Chi rientra nella quota 100 prenderà una pensione molto più bassa di chi ci andrà a 67 anni, perché il sistema di calcolo della pensione resterà quello fissato dalla legge Fornero. Il reddito di cittadinanza è un dispositivo disciplinare, non un mero ammortizzatore preventivo del conflitto sociale. Lo stigma della colpa investe i poveri,

infantilizzati ed obbligati al lavoro gratuito, a qualsiasi condizione ed a qualsiasi distanza, per ottenere un sussidio il cui utilizzo è deciso ed imposto dal governo.

Il ministro dell'Interno si presenta come padre della Patria. Dio, patria e famiglia sono i cardini antichi della narrazione governativa. La sacralità della proprietà privata è sancita dalle leggi che danno il potere di uccidere a chi la difende.

Potenti raggruppamenti identitari e sovranisti danno voce alle paure di chi sa che anche nel nord ricco del pianeta ci sono persone senza futuro né prospettive. I movimenti che rimettono al centro la patria, la bandiera, la famiglia, la frontiera offrono un salvagente simbolico fatto di identità escludenti, si fanno forti nella negazione dell'altro, che diviene nemico. Stranieri, migranti, profughi sono i nemici che vengono da fuori, i poveri il cui presente potrebbe divenire il nostro futuro. Le donne sono il nemico interno, il loro asservimento è indispensabile alla riaffermazione della famiglia, nucleo politico ed etico del patriarcato alle nostre latitudini.

Il carattere reazionario e autoritario del governo riveste anche le caratteristiche sovraniste. A queste guardano comunque ambigamente anche settori di sinistra in una convergenza di intenti con la vulgata fascio leghista che fa lega su alcuni cardini comuni. La presenza di figure forti capaci di sussumere lo "spirito" della nazione, la riproposizione di una narrazione patriottica, l'illusione della sovranità monetaria, che farebbe da ombrello alla ferocia liberista e da perno di regolazione sociale.

Il quadro sin qui sommariamente delineato rende la guerra un orizzonte normale e quotidiano, in una sostanziale osmosi tra guerra interna e guerra esterna. I respingimenti in mare, i porti chiusi, il tentativo di aprire campi di concentramento in Nord Africa o in Niger, le prigionie per senza documenti, la militarizzazione del territorio, i militari nelle strade, nei CPR, nei luoghi delle lotte ambientali, nelle stazioni e sulle frontiere, la legislazione che impedisce la libera circolazione, il vincolo del lavoro per ottenere il permesso, i limiti alla possibilità di fare richiesta di asilo, sono tasselli di un mosaico di guerra interna. Mosaico che si compone a pieno anche attraverso le innumerevoli azioni repressive nei confronti dell'opposizione politica e sociale e delle lotte in cui sono spesso impegnati gli anarchici.

Vi incrociano gli elementi che definiscono lo stesso paradigma bellico che si applica alle guerre "esterne": l'approccio "umanitario", l'operazione di polizia, la guerra totale. L'operazione "strade sicure", è arrivata al suo decimo anno. I militari, che in precedenza venivano impiegati in operazioni di polizia solo in circostanze "eccezionali" sono "normalmente" impiegati nelle nostre città.

In un contesto sociale sempre più duro, nonostante la repressione poliziesca, la pressione disciplinare, l'imposizione della povertà come orizzonte intrascendibile per miliardi di esseri umani, segnali importanti di conflitto non riducibile alle logiche istituzionali, a macchia di leopardo, emergono nei più diversi contesti. Nel settore nevralgico della logistica, lavoratrici e lavoratori immigrati au-

torganizzati da anni stanno lottando per salario e diritti, facendo significativi passi avanti, che riescono a catalizzare anche altri settori lavorativi. I movimenti contro le grandi opere, le speculazioni e le devastazioni ambientali hanno un ruolo importante nel praticare una critica radicale al capitalismo. I movimenti per la casa, per i trasporti gratuiti, per la tutela dell'ambiente sono una risposta concreta alle emergenze sociali che segnano la quotidianità.

Le politiche securitarie e di esclusione sociale contro gli immigrati trovano argine nella solidarietà diffusa e concreta con chi prova a bucare le frontiere chiuse, chi è reso clandestino, buttato in strada, sfruttato. Le lotte contro i cpr e le frontiere, per la libertà di circolazione hanno segnato gli ultimi anni.

L'attacco clericofascista contro le donne e tutte le soggettività non conformi si è intensificato con il governo giallo verde, le cui connessioni con la chiesa cattolica sono molto strette. Nel mirino finisce chiunque si oppone al modello familistico patriarcale e a condotte di genere etero-binarie.

La risposta femminista, che si è espressa con forza nelle piazze di tutto il mondo, anche in Italia ha conosciuto importanti momenti di lotta, espressione di una significativa crescita di un nuovo movimento. Il transfemminismo intersezionale, che in questi anni è dilagato in ogni dove, nasce dall'acuta consapevolezza dell'estrema violenza della reazione patriarcale ai percorsi di libertà delle donne e di tutte le soggettività non conformi. Il risorgere degli integralismi religiosi, cristiani, islamici o indu ne è il segno. Il femminismo intersezionale, cogliendo l'intreccio tra il patriarcato e le altre forme di dominio, si pone come uno degli snodi di una critica e di una lotta radicali alle relazioni politiche e sociali in cui siamo costretti a vivere.

L'orizzonte libertario è oggi divenuto patrimonio comune di tanta parte dei movimenti di lotta che spesso si danno forme organizzative e contenuti che incrociano significativamente l'approccio anarchico. L'anarchismo si trova di fronte ad una vittoria del proprio orizzonte culturale e, insieme, ad una sfida ai propri percorsi.

Vincere questa sfida significa rimettere al centro la questione della rivoluzione. Rivoluzione intesa sia come processo di sottrazione conflittuale dall'esistente sia come rottura dell'ordine vigente. Prescindere dalla rivoluzione significa adattarsi alla rassegnazione che l'orizzonte in cui siamo costretti a vivere non sia trascendibile. La radicalità dello scontro che talora i movimenti del post-Novecento mettono in campo diventa mera rappresentazione di una rivolta anomica, figlia della stessa rassegnazione di chi vorrebbe una riedizione della socialdemocrazia.

Una prospettiva rivoluzionaria non può non porsi il problema della durata, della costruzione di relazioni politiche stabili, della prospettiva federalista, in altre parole dell'organizzazione anarchica. Si tratta semmai di raccogliere la sfida che ci viene posta dai movimenti di questo secolo, costruendo percorsi che sappiano mostrare l'importanza della sperimentazione organizzativa anarchica in una prospettiva di liberazione individuale e collettiva.

**Commissione per la sintesi del dibattito incaricata dal XXX Congresso della Federazione Anarchica Italiana Massenzatico (Reggio Emilia) 19-22 aprile 2019.*



DOCUMENTI DAL XXX CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA

PROSPETTIVE DI INTERVENTO DELL'ANARCHISMO FEDERATO

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA*

1. Mantenere e rafforzare il nostro intervento contro il governo con un'iniziativa complessiva capace di contrastare su ogni piano l'azione razzista e sovranista dell'esecutivo, mettendo in discussione tutti i decreti ed i provvedimenti con lotte unificanti tese a costruire un'opposizione di classe duratura nel tempo. Sarà importante contrapporsi alla decisione governativa di aumentare l'IVA, provvedimento che colpirà duramente i più poveri soprattutto al sud.
2. Sviluppare una cultura antiautoritaria nei posti di lavoro come nella società che riesca a modificare gli orizzonti reazionari, dando vita a lotte sociali in grado di rompere il presente disegno autoritario a partire da una pratica di azione diretta che faccia a meno della delega e delle mediazioni istituzionali.
3. Sostenere le lotte autogestite dei lavoratori e delle lavoratrici promosse autonomamente e dal sindacalismo di base, soprattutto nelle sue componenti libertarie, portate avanti dal basso e con modalità orizzontali. La forza del sindacalismo e della lotta di classe si dispiega solo se praticata in modo unitario, radicale ed indipendente da qualsiasi ceto politico o burocratico contro l'inerzia delle grandi confederazioni, completamente assorbite nel sistema e interne alla logica del capitale.
4. Agire nelle battaglie femministe contrastando tutte le discriminazioni e le violenze di genere, relative alla cultura sessista, omofoba, transfobica e patriarcale. Identificare alcuni nodi essenziali dell'oppressione patriarcale sessista e di genere quali: imposizione del binarismo, familismo, militarismo, clericalismo ed oppressioni religiose, discriminazioni in ambito lavorativo, lavori di cura, autodeterminazione nella gestione del corpo e libera scelta di aborto o maternità. Intervenire con il contributo della specifica elaborazione anarchica ricercando, ove possibile e praticabile, il contatto con i movimenti di lotta attivi sulla questione e con esperienze che possano essere individuate come interessanti o che possano anche essere sollecitate/attivate.
5. Continuare e rafforzare l'impegno antimilitarista in una società sempre più militarizzata dove la spesa militare dello stato italiano si aggira sui 65 milioni di euro al giorno con la presenza dell'esercito tricolore in undici teatri di guerra e la riproposizione governativa in forme ambigue della leva (mini-naia). È necessario abolire le spese militari, riconvertire l'industria bellica in attività di utilità sociale. Spezziamo i meccanismi della guerra e lottiamo contro la militarizzazione del territorio.
6. Dare slancio ad un approccio libertario alle lotte ambientali. L'inquinamento, le catastrofi climatiche, la desertificazione ed il riscaldamento globale sono prodotti del capitalismo,



- così come quella *green economy* che crea solo nuovi mercati riservati ai ricchi, mentre i poveri continuano a morire, ammalarsi ed il pianeta a morire con loro. Le grandi conferenze di Stati producono solo sterili proclami. Porre con forza la questione del superamento del sistema capitalista come passo necessario, anche se non sufficiente, per arrivare a una soluzione dei problemi ecologici. Portare la nostra proposta politica nelle piazze dove i giovani e le giovani stanno scendendo in massa.
7. Partecipare alle lotte contro le grandi opere (volute dai governi, dai padroni, dalle mafie, dai partiti e dai sindacati istituzionali) e contro la distruzione dei territori, degli ambienti e delle relazioni sociali affinché l'orizzonte dei singoli conflitti locali si inserisca nel più generale ambito della lotta per la trasformazione sociale. Tali opere sono inutili, antieconomiche e devastanti e servono esclusivamente per finanziare i carrozoni elettorali e istituzionali dei governi, nella classica operazione dove si privatizzano i profitti e si socializzano i costi, non solo finanziari ma anche ecologici, umani e sanitari. Bisogna uscire dalle secche dell'ambientalismo istituzionale e capire come la questione ecologista sia strettamente legata al sistema di relazioni gerarchiche e autoritarie.
8. Rilanciare la prassi del municipalismo libertario nei territori con lo scopo di sedimentare un percorso sociale che valorizzi la cultura dell'autogoverno attraverso proposte pratiche e concrete che rifiutino il rituale della delega elettorale e si collochino, invece, in una dimensione associativa comunalista di azione diretta e di federalismo autogestionario dal basso.
9. Costruire percorsi di informazione, solidarietà attiva e lotta contro le politiche securitarie e razziste che questo governo, in continuità con i prece-

- denti, sta mettendo in atto con una innegabile accelerazione qualitativa. È necessario rovesciare la vulgata razzista e spezzare il consenso che queste politiche trovano soprattutto fra gli sfruttati. Non soltanto chi attraversa le frontiere ma chiunque si trovi in condizioni di povertà, espulso dal centro delle città e senza alcun paracadute sociale cui aggrapparsi, diventa il nemico. Sotto attacco è anche chi si oppone ad un modello sociale fondato sullo sfruttamento, sull'oppressione e sull'autorità. È fondamentale dotarsi di strumenti comunicativi adeguati, costruire percorsi solidali attraverso il mutuo appoggio, rilanciare la lotta alle frontiere e ai lager di Stato, opporsi agli strumenti repressivi – vecchi e nuovi – che colpiscono duramente tutti coloro che osano alzare la testa.
10. Rilanciare l'impegno anticlericale, che oggi assume ancora più importanza alla luce delle tante iniziative intraprese da esponenti del governo e da settori clerico-fascisti per comprimere e negare le pur esili libertà civili così come oggi si danno. Opporsi all'utilizzo di fondi pubblici per il finanziamento delle istituzioni religiose. Portare avanti una lotta senza distinzioni a tutte le religioni ed al loro tentativo di condizionamento ed asservimento delle società umane. Ignoranza, superstizione e religione sono sempre state la base per modelli di dominio e di asservimento delle coscienze.
11. Sostenere il rilancio del settimanale anarchico *Umanità Nova* che nel 2020 compirà 100 anni di vita essendo uscito come quotidiano già nel 1920. Caso unico nella storia dell'editoria rivoluzionaria, il nostro giornale continua le sue pubblicazioni settimanale dopo settimana in modo autogestito senza stipendiati, senza pubblicità e qualsiasi forma di finanziamento pubblico. Serve un impegno collettivo per sostenere questo prezioso strumento che diffonde le nostre idee, coordina

- le nostre attività e contribuisce ad accrescere la cultura politica, con sottoscrizioni, abbonamenti, diffusori, eventi vari e soprattutto con feste per il settimanale.
12. Riaffermare con forza l'internazionalismo libertario e di classe e l'impegno nella cooperazione e nella solidarietà tra sfruttati e sfruttate. Rafforzare le lotte e le esperienze in grado di abbattere frontiere, muri, patrie e favoriscano la costruzione di un mondo di liberi/e ed uguali in un
- SOLIDARIETÀ!
- REPRESSIONE
- DIAMO LA NOSTRA SOLIDARIETÀ AI COMPAGNI E COMPAGNE INCARCERATI/E IN SEGUITO ALLE OPERAZIONI REPRESSIVE “RENATA” E “SCINTILLA”. NONOSTANTE LA CADUTA DI TUTTI I REATI ASSOCIATIVI (ART. 270BIS E 280) RIMANGONO IN CARCERE IN ISOLAMENTO. IN PARTICOLARE LE COMPAGNE DETENUTE NEL CARCERE DELL'AQUILA VENGONO SOTTOPOSTE A CONDIZIONI DURISSIME DI TORTURA PSICOLOGICA. LIBERTÀ PER TUTTI E TUTTE. TERRORISTA È LO STATO!
- I COMPAGNI E LE COMPAGNE RIUNITE A MASSENZATICO (REGGIO EMILIA) AL XXX CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA DAL 19 AL 22 APRILE 2019.
- TENTATO OMICIDIO DI UN COMPAGNO A PARIGI
- PARIGI, 3 MAGGIO 2019
TENTATO OMICIDIO PRESSO LA SEDE DE *LE MONDE LIBERTAIRE*. UN COMPAGNO ANARCHICO È STATO ATTACCATO VIOLENTEMENTE A COLPI DI COLTELLO NELLA LIBRERIA PUBBLICO NEL POMERIGGIO DI IERI. INNANZITUTTO, NIENTE DIMOSTRA CHE POSSA TRATTARSI DI UN ATTACCO SPECIFICO AD UNA PERSONA, MA SI PRESENTA

- tempo in cui riemergono i concetti di patria e di nazionalismo. Mantenere costante il nostro impegno nell'organizzare queste lotte e coordinarci con realtà locali portatrici di istanze libertarie, con organizzazioni e federazioni sorelle, trovando nell'IFA, l'Internazionale di Federazioni Anarchiche, il nostro riferimento più forte.
- * Approvato all'Unanimità al XXX Congresso della Federazione Anarchica Italiana, Massenzatico (Reggio Emilia) 19-22 aprile 2019.
- PIUTTOSTO COME UN ATTACCO ALL'ORGANIZZAZIONE IN CUI EGLI MILITA: LA FÉDÉRATION ANARCHISTE. NON CI LASCIEREMO IMPUNEMENTE MINACCIARE, INTIMIDIRE O AGGREDIRE CON VIOLENZA. CONTINUEREMO A LOTTARE E A PORTARE, ANCHE IN QUESTI TEMPI DI OSCURANTISMO, IN MODO ALTO E CHIARO, I NOSTRI MESSAGGI POLITICI, CHE SENZA DUBBIO DISTURBANO IN QUESTI TEMI DI LOTTA. CONTINUIAMO LA LOTTA CONTRO QUESTA SOCIETÀ CHE CI VIENE IMPOSTA. SOLIDARIETÀ CON IL NOSTRO COMPAGNO, SOLIDARIETÀ CON LA LIBRERIA PUBBLICO, VIVA L'ANARCHIA FEDERAZIONE ANARCHICA (FRANCOFONA)
- ABBIAMO APPRESO DELL'ATTACCO CUI È STATO VITTIMA UN COMPAGNO , CON LUI LA LIBRERIA PUBBLICO E FEDERAZIONE ANARCHICA FRANCOFONA TUTTA. NELLA SPERANZA CHE NON CI SIANO CONSEGUENZE FISICHE PER IL COMPAGNO,DI FRONTE AD UN ATTO COSÌ GRAVEVOGLIAMO FARVI SENTIRE LA VICINANZA DI TUTTA LA FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA. SOLIDARITÉ AVEC NOTRE COMPAGNON! SOLIDARITÉ AVEC NOTRE PUBLICO! VIVE L'ANARCHIE! FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA

FALSE SOLUZIONI AI CAMBIAMENTI CLIMATICI GLOBALI

IL CLIMA STA CAMBIANDO

CRIMETHINC

Emerge finalmente un consenso scientifico su come i cambiamenti climatici siano il risultato del capitalismo industriale con gravi conseguenze per la vita sulla terra. Gli sforzi delle *Corporations* nel corrompere scienziati affinché affermino il contrario stanno avendo sempre meno spazio; ciò è particolarmente significativo alla luce del fatto che molti ricercatori dipendono dalle industrie. Piuttosto che concentrarsi sulla distruttività del capitalismo stesso, i governi e gli ambientalisti *liberal* sollecitano le aziende a far fronte alle loro responsabilità rispetto ai cambiamenti climatici.[1]

Se realmente prestassimo attenzione a ciò che ci dicono gli scienziati sul riscaldamento globale, i dispositivi di allarme incendio risuonerebbero in ogni caserma di pompieri per correre alla più vicina fabbrica a spegnere le sue fornaci. Ogni studente universitario si precipiterebbe sul termostato di ogni aula, lo staccerebbe e lo getterebbe via, poi irromperebbe nel parcheggio di sotto a tagliare le gomme delle auto. Ogni genitore che abita nei sobborghi girerebbe intorno all'isolato strappando via i contatori elettrici dietro i locali elettrici di ogni condominio. Ogni addetto alla stazione di servizio premerebbe il pulsante di emergenza per spegnere le pompe, tagliare i tubi e a serrare le porte. Tutte le società del carbone e del petrolio si metterebbero immediatamente a risepellire il loro prodotto inutilizzato da dove l'hanno estratto, ovviamente usando solo i muscoli delle loro stesse braccia. Siamo però troppo fuori dalla realtà per capire ciò che sta avvenendo: figuriamoci poi se vogliamo fermare tutto ciò.

Coloro i quali studiano dai libri o da internet la distruzione ambientale, non possono sperare di salvare nulla. La decimazione del mondo naturale sta andando avanti sotto i nostri occhi ormai da secoli; è necessaria una certa attitudine borghese alla cecità per avanzare fra alberi abbattuti, ciminiere fumanti ed acri di colate d'asfalto per accorgersi che sta succedendo qualcosa prima di leggerlo sui giornali. Le persone la cui realtà è fatta di articoli di giornali piuttosto che del mondo che li circonda, che possono ascoltare e odorare, sono destinate a distruggere tutto ciò che toccano. L'alienazione rappresenta la radice del problema; la devastazione dell'ambiente ne è semplicemente la diretta conseguenza.

Quando i margini di profitto sono più importanti degli esseri viventi, quando i modelli meteorologici sono più importanti dei rifugiati in fuga dagli uragani, quando gli accordi sulle emissioni sono più reali dei nuovi piani di sviluppi nei nostri quartieri, il mondo è già votato alla distruzione.

La crisi climatica non è un evento che potrà accadere, protratto nel tempo; rappresenta ormai l'ambiente familiare della nostra vita quotidiana. La deforestazione non avviene solo nelle foreste nazionali o in giungle straniere; è visibile e reale in ogni centro commerciale in Ohio, così come nel cuore dell'Amazzonia. Era proprio in questa terra che un tempo i bufali vagavano liberi. La nostra disconnessione dalla terra è catastrofica, indipendentemente dal fatto che il livello del mare stia aumentando o che la desertificazione e la carestia che hanno investito altri continenti sia arrivata anche da noi.

Come al solito, chi ci ha condotto a questa crisi, sono proprio coloro che scalpitano per raccontarci che sono i soli qualificati a porvi rimedio. Eppure non c'è motivo o ragione per credere che i loro metodi siano cambiati. Il risultato, ad esempio, è che si ammette che il fumo provoca il cancro, ma comunque cercano ancora di venderci sigarette, magari a basso contenuto di catrame.

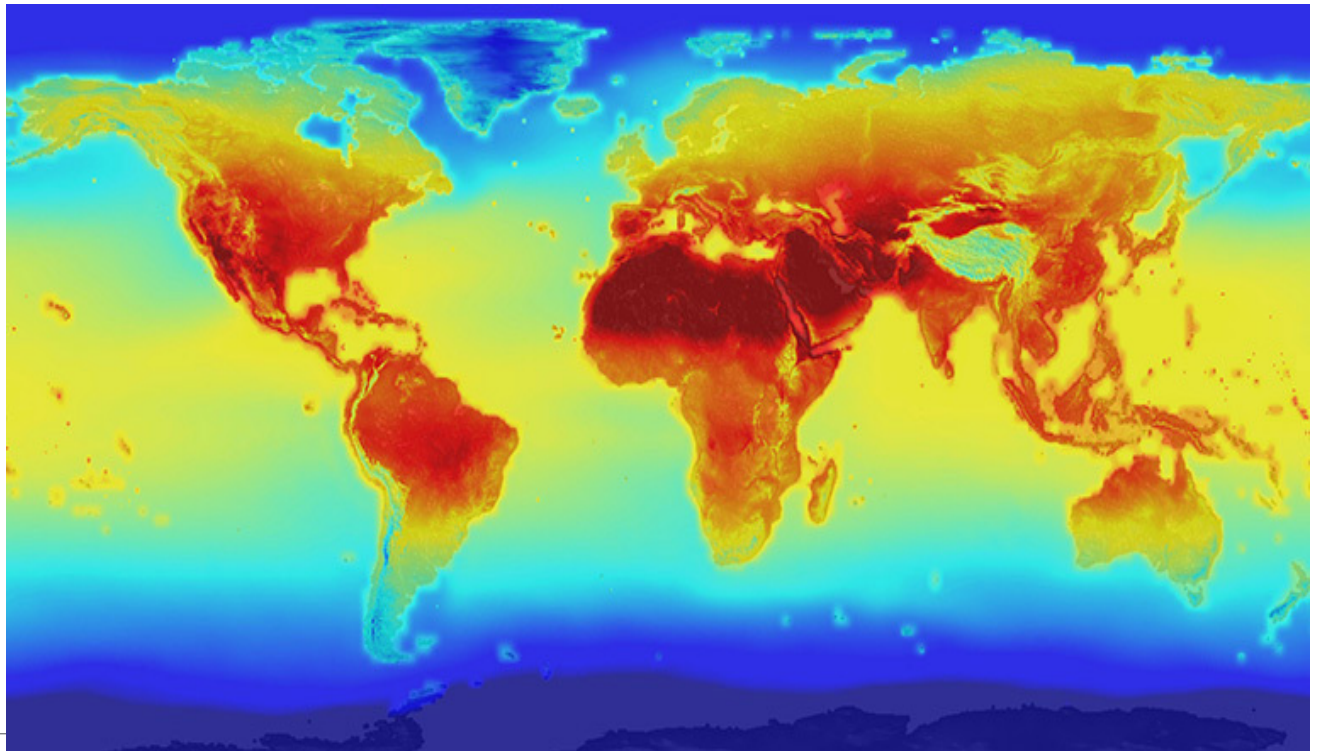
Lasciamo perdere l'energia nucleare, l'energia solare, il carbone pulito e le turbine eoliche. Lasciamo perdere il commercio di carbonio, i biocarburanti, i programmi di riciclaggio, i super alimenti biologici. Lasciamo perdere la nuova legislazione, insieme ad ogni altra risposta inefficiente e insufficiente che coinvolge scrutini, petizioni o altre deleghe.

La nostra unica speranza è lottare con le nostre mani, prendere posizione sul terreno che calpestiamo riscoprendo in questo processo cosa significa essere parte del mondo, non separati da esso. Possiamo fermare ogni albero che cercano di abbattere. Possiamo fermare ogni veleno che rilasciano nell'atmosfera. Possiamo smascherarli per ogni tecnologia "sostenibile" che introdurranno. Non smetteranno di distruggere il pianeta finché non lo faremo diventare troppo costoso per loro. Prima lo facciamo, meglio è.

LA SOLUZIONE AZIENDALE

Dove altri vedono difficoltà e tragedia, gli imprenditori vedono opportunità di guadagno finanziario. Mettendo il "verde" nei gas serra e l'"eco" in economia, danno il benvenuto all'apocalisse col portafoglio aperto. I disastri naturali stanno distruggendo le comunità? Ottimo: vendiamo ai sopravvissuti

dispositivi di soccorso e costruiamo abitazioni di lusso nelle quali abiteranno. Le scorte alimentari sono contaminate da tossine? Sbattiamo su alcuni alimenti una bella etichetta con scritto "biologico" ed aumentiamone il prezzo; quello che una volta era dato per scontato in ogni verdura diventa improvvisamente il punto di forza! La cultura consumista sta divorando il pianeta? È il momento di promuovere una linea di prodotti eco-compatibili e monetizzare il senso di colpa e le buone intenzioni per distribuire



più unità di questa merce. Finché l'essere "sostenibile" è un privilegio riservato ai ricchi, la crisi non può che intensificarsi. Tanto meglio per chi ci investe su.

LA SOLUZIONE CONSERVATRICE

Molti conservatori negano che la nostra società sia la causa del riscaldamento globale; certo, alcuni di loro nemmeno credono nell'evoluzione. Ma ciò che loro stessi credono è comunque astratto ed immateriale; sono più preoccupati su cosa sia più redditizio che gli altri credano sia vero. Ad esempio, quando il gruppo intergovernativo dei cambiamenti climatici delle Nazioni Unite ha pubblicato il suo rapporto del 2007, un think-tank finanziato da *ExxonMobil*, collegato all'amministrazione Bush, ha offerto oltre 10.000 dollari a qualsiasi scienziato che contestasse le loro scoperte. Vale a dire: alcune persone considerano un ottimo investimento il corrompere degli esperti affinché neghino ciò che accade, piuttosto che prendere una qualsiasi iniziativa per evitare la catastrofe. Meglio che l'Apocalisse ci prenda alla sprovvista purché l'orsignori siano in grado di mantenere i loro profitti per un altro anno. Meglio la fine della vita sulla terra invece della possibilità di vivere di là del capitalismo!

LA SOLUZIONE LIBERAL

Alcuni riformatori benpensanti rivendicano il merito di aver portato all'attenzione di tutti la questione del riscaldamento globale. Politici come Al Gore non stanno cercando di salvare l'ambiente a partire dalle cause della sua distruzione. Stanno premendo per il riconoscimento governativo ed aziendale della crisi poiché il collasso ecologico potrebbe destabilizzare il capitalismo cogliendoli di sorpresa. Non sorprende il fatto che le iniziative e gli incentivi aziendali siano predominanti nelle soluzioni che propongono. Come i loro colleghi conservatori, i *liberal* rischierebbero prima l'estinzione piuttosto che considerare l'abbandono del capitalismo industriale. Sono semplicemente troppo coinvolti per fare altrimenti: ciò testimonia la lunga relazione della famiglia Gore con *Occidental Petroleum*. Alla

luce di questo, l'offerta di prendere prendere in mano le redini del movimento ambientalista appare sospettosamente simile a uno sforzo calcolato per prevenire una risposta più realistica alla crisi.

LA SOLUZIONE MALTHUSIANA

Alcuni attribuiscono le cause della crisi ambientale alla sovrappopolazione: ma quanti abitanti di *bidonville* e di agricoltori che vivono al limite della sussistenza occorre sommare per eguagliare il consumo di un singolo dirigente di alto livello di una *Corporation*?

LA SOLUZIONE SOCIALISTA

Per secoli, i socialisti hanno promesso di garantire a tutti l'accesso alla qualità di vita della classe media. Ora ci si accorge che la biosfera non sopporta nemmeno che una piccola minoranza abbia questo stile di vita; ci si aspetterebbe che i socialisti aggiustassero il tiro rispetto alla loro idea di utopia. L'hanno invece semplicemente aggiornata per adattarsi alle ultime tendenze della moda borghese: oggi ogni lavoratore merita di cibarsi con prodotti biologici e vivere in un condominio "verde". Ma questi prodotti sono diventati uno stratagemma di *marketing* per differenziare la merce di fascia alta da quella a tariffa standard del proletariato. Se però ragioniamo in grande abbastanza da immaginare una società senza distinzioni di classe, possiamo anche puntare ad un futuro nel quale condivideremo la ricchezza di una natura viva e vibrante, piuttosto che frammentarla in merci inerti.

LA SOLUZIONE COMUNISTA

In pratica, il marxismo, il leninismo ed il maoismo erano il migliore strumento per far balzare rapidamente le nazioni "sottosviluppate" nel capitalismo industriale, utilizzando l'intervento statale per "modernizzare" i popoli che ancora mantenevano un legame con la terra, prima che fossero gettati senza troppe cerimonie ai margini del libero mercato. Oggi, i comunisti aderenti al partito non hanno ottenuto altro che rassicuranti promesse che la nuova direzione "operaia" si sarebbe occupata di tutto sulle note della canzone *Solidarity Forever*: "Se i lavoratori possedessero

le fabbriche il cambiamento climatico non esisterebbe / Tutto il fumo di tutte le ciminiere diventerebbe nebbia innocua (...)."

LA SOLUZIONE INDIVIDUALE

Un individuo od una comunità possono vivere uno stile di vita completamente "sostenibile" senza far nulla per ostacolare le aziende ed i governi responsabili della stragrande maggioranza della devastazione ambientale. Tenersi le mani pulite per "dare l'esempio" che nessun uomo di stato o magnate emulerà, mentre altri mandano il pianeta in rovina, non ha senso. Vuoi dare l'esempio? Fermali!

LA SOLUZIONE RADICALE

Troppi radicali rispondono alla crisi con disperazione o addirittura con una sorta di testardaggine sbagliata. Non c'è motivo di credere che l'esaurimento delle risorse petrolifere del pianeta metta fine al patriarcato o alla supremazia bianca. Allo stesso modo, è fin troppo probabile che la gerarchia riesca a sopravvivere al collasso ecologico, a patto che ci siano persone lasciate a dominare ed obbedire. Usciremo dall'apocalisse per i contenuti che ci mettiamo: non possiamo aspettarci che si produca una società più liberata a meno che si pongano le basi fin d'ora. Dimentichiamoci gli schemi di sopravvivenza individualistici che ci pongono alla stregua dell'ultimo uomo sul pianeta; l'uragano Katrina ha dimostrato che quando la tempesta colpisce, la cosa più importante è essere parte di una comunità in grado di difendersi. I prossimi sconvolgimenti possono effettivamente offrire una possibilità di cambiamento sociale fondamentale, ma dobbiamo trovare una visione convincente e il coraggio di attuarla. *Un'altra fine del mondo è possibile!*

NOTE

* <https://crimethinc.com/2009/12/10/the-climate-is-changing>.

[1] I nostri compagni hanno pubblicato una critica generale alle narrazioni prevalenti sui cambiamenti climatici che si trova qui: https://www.indybay.org/uploads/2009/12/02/apocalypse_read.pdf.

CLIMA: CLAMORI E SILENZI

IDAÏ E GRETA

LORENZETTO

“Faccio questo perché voi adulti mi state rubando il futuro”. Il clima, negli ultimi trent’anni, è stato uno degli argomenti fondamentali del *discourse* occidentale. La politica (post) industriale portata avanti dai grandi padroni, con l’avallo di governi di ogni tipo e di ogni paese, sta mettendo in ginocchio la condizione climatica del nostro pianeta. I riferimenti all’ecologia sono presenti in qualsiasi comizio elettorale, frequentemente di partiti vicino al centro sinistra. Serie tv, film, programmi televisivi, inchieste di ogni tipo conducono sempre alla stessa tesi: il pianeta non ha più le forze di resistere al suo sfruttamento. Da poco meno di un anno, al centro del dibattito politico e dell’opinione pubblica vi è un’attivista svedese di soli 15 anni, Greta Thunberg. Questa ragazzina una mattina ha deciso di non andare a scuola per mettersi davanti al parlamento svedese e protestare contro l’indifferenza del suo governo nei confronti dei problemi climatici globali. L’estrema destra, come al solito, grida al complotto perpetrato chissà da quale mano occulta; la “sinistra” istituzionale ne parla con toni idilliaci, come della figura capace di cambiare le carte in tavola. Insomma, al centro dell’attenzione si trova una adolescente che, nonostante la sua tenera età, è stata in grado di sviluppare una sua opinione sulle condizioni del mondo attuale. Difficile, in tale contesto, non pensare a Simone, ragazzino della medesima età della Thunberg, il quale affrontò a Torre Maura gli attivisti di Casapound. In un certo senso, del fulcro del problema non

si parla mai. Il solito bisogno di far propaganda impedisce ai politicanti di affrontare il vero problema.

Nostra patria è il mondo intero... Mentre si registra, tristemente, che una gran parte dei cittadini è inebetita dal solito dibattito politico su questioni al margine del problema, dall’altro lato della barricata troviamo ragazzi intenti a protestare e cercare soluzioni ai disastri imminenti. In tutto il mondo assistiamo ad un’ondata di protesta da parte di studenti. Abbiamo testimonianze in modo particolare dalla Svezia, dal Belgio, dagli Stati Uniti, dall’Australia, dalla Svizzera, dal Regno Unito. Davanti all’indifferenza di chi non ha bisogno di pensare ad un futuro lontano, coloro che abiteranno il mondo di domani fanno opposizione alle politiche governative, le quali non scongiureranno il disastro ecologico. Di là dello schieramento politico degli attivisti in questione, dovrebbe far piacere constatare come dei giovani in età scolastica non hanno intenzione di restare a guardare. Ci sta chi, come la Thunberg, ha ottenuto s o l a m e n t e della notorietà mediatica ed è stata utilizzata ai soliti fini propagandistici. Nei giorni in cui scrivo queste note la ragazzina svedese si trova a Roma, accolta da istituzioni politiche e religiose. Anche se i governi, chiaramente, utilizzeranno demagogicamente queste figure, possiamo assodare che l’indifferenza

non appartiene a numerosi giovani di tutto il mondo. Lo studio dovrebbe permettere lo sviluppo del senso critico, cosa che non sembra mancare a questo movimento di protesta. Per gli interessi di pochi, saranno in tanti a dover pagare. Invece di legarsi alle solite politiche nazionali e nazionaliste, di pensare “al nostro paese”, questi vedono in grande, pensano alla salvezza dell’intero pianeta. La chiusura dei vari governi nei confronti di un serio dibattito sul clima e sulle conseguenze della globalizzazione selvaggia non permette ai più di avere una panoramica lucida sul problema. Il magnate statunitense Trump ed il primo ministro ungherese Orban hanno aperto le porte a governi che fanno finta di badare ai problemi economici e commerciali dei propri paesi. La facile retorica dell’“aiutiamoli a casa loro” o del menefreghismo più assoluto nei confronti di questioni importanti come quelle ambientali hanno fatto breccia nell’opinione pubblica media. Testate giornalistiche, twit di noti ministri, parlano, come al solito, solo di ciò che può portare acqua al proprio mulino invece di proporre soluzioni significative. Mentre succede tutto ciò, in zone poste al margine dell’economia globalizzata, accadono catastrofi senza precedenti. La notte tra il 14 ed il 15 Marzo scorso il ciclone Idai ha colpito la città di Beira, in Mozambico, per poi portare la devastazione anche in Zimbabwe ed in Malawi.

“Nel momento in cui uno dei nodi fondamentali dell’informazione occidentale verte su di un’attivista di matrice ambientalista, proprio davanti ad una devastazione causata da fattori climatici assistiamo al voltafaccia più assoluto.”

Le conseguenze del cataclisma sono decisamente allarmanti: la stima dei morti è più di mille, senza contare i numerosi dispersi. Precedentemente a ciò, le zone sopracitate sono state alle prese con alluvioni continue. Beria risulta distrutta al 90% e tra gli sfollati, spostati in luoghi “più sicuri” come la città di Dondo, si sta diffondendo il colera. La malattia ha contagiato più di mille persone e causato numerose morti. Questa emergenza, quindi, si sarebbe venuta a creare da oltre un mese. In tutto questo tempo i media, almeno del “belpaese”, non hanno manifestato il minimo interesse per questo drammatico evento: chi scrive ha avuto numerosi problemi nel reperire queste poche informazioni. Nel passato sono avvenuti fenomeni simili in numerosi paesi asiatici, ma l’impatto mediatico è stato decisamente maggiore. Per mesi e mesi i discorsi dei mezzi di informazioni è stato concentrato sui minimi dettagli di queste catastrofi, affiancando tutto ciò a continue campagne di solidarietà economica per l’aiuto nelle località colpite. Invece, questa volta, assistiamo al silenzio più

completo. Anche digitando su google il nome dell’uragano non è possibile reperire ricche informazioni, i link “utili” riguardano campagne di aiuto o, semplicemente, informazioni senza incisività. Nel momento in cui uno dei nodi fondamentali dell’informazione occidentale verte su di un’attivista di matrice ambientalista, proprio davanti ad una devastazione causata da fattori climatici assistiamo al voltafaccia più assoluto. In un momento in cui il clima è uno degli argomenti caldi della campagna elettorale permanente dei politicanti di palazzo, di questo avvenimento non si è parlato minimamente. È chiaro che al governo del nostro paese non farebbe comodo constatare come effettivamente ci sia un’emergenza in più paesi dell’Africa, dove sarebbe difficile “aiutarli a casa loro”. Fortunatamente abbiamo un esempio da seguire: una fiamma di speranza e consapevolezza è riposta nelle generazioni prossime, le quali si stanno già battendo per un futuro migliore e per un pianeta vivo nel quale vivere senza fattori divisorii. Elementi, questi ultimi, che portano alla miseria di tanti e alla fortuna di pochi.



RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

IO VADO A ZARZIS

MONICA SCAFATI

Tra l’Italia e la Tunisia si intesse una folta rete di reciproche implicazioni costituita da un lungo corso di storie, eventi, snodi politici ed economici, persone connesse e narrative disconnesse, intermittenti, sempre all’occorrenza strumentalizzabili e spesso strumentalizzate per i fini più disparati dai soggetti più eterogenei. Questa rete si sovrappone e interagisce coi movimenti delle polveriere geopolitiche che, impazzite, si sono moltiplicate sullo scacchiere globale e non hanno mancato di attestarsi anche in Libia, un luogo reso mostruoso dal fatale interessamento internazionale. La Tunisia con cui questo inferno confina diviene quindi un paese che, a seconda delle differenti prospettive d’osservazione e aspettative, può assumere diverse vesti o ruoli e, tra questi, sicuramente quello di paese quale è ed è già stato – in cui per anni, anche prima della rivoluzione, in modo continuativo e tenace se pur a volte accidentale e accidentato, hanno potuto incontrarsi il nord e il sud del mondo.

Un luogo in cui a partire da vissuti individuali eterogenei e spesso stereotipatamente contrapposti in idilliaci e tragici a seconda dell’esser stati collocati nell’uno o nell’altro emisfero o continente; a partire dalla misurabilità oggettiva della discriminazione evidente nella completa sproporzione delle possibilità entro distanze fisiche in verità brevissime; a partire dal rifiuto politico di delegare sia dei singoli sia dei gruppi che hanno costituito; a partire dalla comune rivendicazione di giustizia fino alla “utopia” condivisa di una necessaria autoproduzione di giustizia; si è provato a costruire un orizzonte di collaborazione orizzontale ed intersezionale contro i sistemi di potere messi in atto da entità come i governi e gli stati, che disconosciamo e delegittimiamo per averci relegato all’angolo di quel potere decisionale acquisito per mezzo del nostro fittizio, “popolare” e democratico consenso, convertito invece in edulcorato assolutismo. Dal rifiuto delle logiche amministrative ed assistenzialiste che il primo mondo elargisce “magnanimo”

dopo essersi reso responsabile di averne determinato l’esigenza od indotto la domanda; dal rifiuto delle incalzanti militarizzazioni e dei redivivi confinamenti; dal rifiuto della piramidalizzazione del riconoscimento dei diritti e dell’accesso alle opportunità, la Tunisia si è costituita per alcun*, tra cui me, come luogo fisico e semantico della sperimentazione transnazionale di nuove forme di antagonismo, di disobbedienza e di lotta. Luogo geografico e politico di contaminazione e divergenza, luogo di straordinaria manifestazione di quei paradossi che, confutando il racconto “ufficiale” sulle migrazioni, ci incoraggiano a perseverare nella decostruzione di strutture pericolosamente polisemiche ed a rinnegare ogni forma di consenso agli attuali paradigmi; a cercare di generare pensieri e azioni “nuovi”, superamenti, evasioni dalla condanna all’attesa inerme di conseguenze tanto drammatiche quanto prevedibili. La Libia è già l’incarnazione delle nostre previsioni più nefaste, quelle di anni fa circa i possibili epiloghi

delle pratiche di “esportazione della democrazia”, delle logiche “economiche” del sistema dei visti, degli accordi bilaterali per l’esternalizzazione delle frontiere, della militarizzazione delle acque del Mediterraneo, delle sue coste, delle sue isole, e in progressione di tutti i suoi territori di confine. Da anni, ogni azione messa in atto dalle politiche comunitarie in termini di gestione del fenomeno migratorio si è iscritta in quel vortice di “errori” a cui ci si condanna reiterando il ricorso, per formulare soluzioni ed alternative, a quegli stessi presupposti da cui il problema che si intende risolvere è generato. Del resto, la conta dei milioni spesi per l’impedimento dei viaggi e per la gestione delle conseguenze della disobbedienza a questo impedimento,

“la Tunisia si è costituita per alcun*, tra cui me, come luogo fisico e semantico della sperimentazione transnazionale di nuove forme di antagonismo, di disobbedienza e di lotta.”

avrebbe banalmente potuto esser spesa per favorirli o non essere spesa affatto, se si fosse riconosciuto il fenomeno migratorio come esito di quella libertà di movimento naturale e legittima e lo si fosse lasciato esistere spontaneamente invece di volerlo egoisticamente e speculativamente amministrare. Da qui il mio invito ad aderire all’iniziativa del “Gruppo informale Europe Zarzis Afrique” e “Carovane Migranti”, incontrandoci tutt* a Zarzis: luogo di partenza dei migranti economici, luogo di arrivo delle persone in fuga dalla Libia via terra, luogo di seppellimento dei corpi naufragati tentando la fuga via mare e, anonimi e martoriati, ritrovati incidentalmente tra le reti dei pescatori o sulla sabbia. Luogo in

continua a pag. 6



continua da pag. 5
Io Vado a Zarzis

cui si incontra il dolore dei familiari dei giovani migranti tunisini morti e dispersi, con la speranza (spesso delusa) dei migranti sub-sahariani che sopravvissuti alla schiavitù e alle torture libiche, non sono ancora affrancati da marginalizzazione e discriminazione, né più vicini alla meta che, al di là della ragionevolezza delle ragioni, resta comunque, per loro, l’Europa. Il braccio di ferro tra la Tunisia e la Comunità Europea sul “sistema di esternalizzazione” si traduce ormai da diverso tempo nel rifiuto del governo tunisino – politicamente strategico e dunque non derubricabile a semplice “manchevolezza” – di sottoscrivere le convenzioni internazionali sul riconoscimento del diritto di protezione e asilo. Con una certa superficialità c’è chiritiene che questo sia semplicemente il naturale “deficit” dell’attenzione che una neonata democrazia riserva ai diritti umani, senza considerare come in realtà, in nome della “civiltà”

insita nel riconoscimento di questi, e tra questi ovviamente per primo – se non soltanto – proprio il diritto di protezione e asilo, si stia tentando disperatamente di far ricadere su uno stato extra europeo la responsabilità delle conseguenze delle politiche comunitarie. Andando poi al di là dei contenziosi tra stati, ciò che di questa situazione costituisce un aspetto rilevante in termini di elaborazione di nuovi paradigmi, è a mio avviso il fatto che si sia così prodotto quel vuoto normativo di cui la società civile potrebbe approfittare per convertire un cortocircuito del sistema, in uno spazio ritrovato di possibile affermazione ed esercizio dei principi di autogestione ed autodeterminazione. Un vuoto è sempre in senso heideggeriano uno spazio del possibile. Un vuoto legislativo dunque può ben essere lo spazio in cui insinuare una forma nuova e differente di ri-conoscere le esistenze che l’Europa ha spesso negato pur avendo “accolto”. Il rifiuto di “accogliere” i/le migranti così come lo ha fatto l’Europa,

non deve infatti necessariamente significare di non volere o potere accoglierli*, di non volerne rispettare i diritti umani e civili o di non poterne favorire l’integrazione; potrebbe darsi anche l’esatto contrario a parer mio. In Italia, per esempio, la gestione dei sistemi d’accoglienza da un lato e di esternalizzazione dall’altro ad opera delle destre e sinistre governative, non ha mai soddisfatto né chi ha sostenuto i diritti dei migranti, né chi avrebbe voluto completamente negarli, né i migranti stessi e, più che favorire la fratellanza e l’integrazione millantate nelle narrazioni, ha favorito disconoscimento ed emarginazione, contrapposizione e scontro, nazionalismo e razzismo, odio e sfruttamento. I migranti sono stati al contempo la più affilata tra le lame della propaganda salviniana e il più tenero dei bersagli. Quindi, prima che anche in Tunisia si riproponga il deleterio disegno europeista di una geografia di “riserve” e confinamenti, i così detti “centri”: di identificazione e espulsione (C.I.E.), per il rimpatrio (C.P.R.), hub regionali e interregionali, hot spot nelle zone di sbarco per la distinzione tra migranti economici e richiedenti asilo, in altri termini clandestini e rifugiati; centri d’accoglienza per richiedenti asilo (C.A.R.A) o straordinaria (C.A.S.), di primo soccorso e accoglienza (C.P.S.A.). Per i più “fortunati” la seconda accoglienza (S.P.R.A.R.), con tutto il suo portato di fatalismo e ambiguità. La recente chiusura del centro di Medenine in Tunisia, per

le condizioni in cui versavano gli “ospiti”, dovrebbe immediatamente essere riconosciuta come frammento di un copione che in Italia va in scena già da quasi un ventennio. A fronte dello squallore suscitato dall’ipotesi del replicarsi di tutto questo, del dilagare di un contagio decisionista e militaresco, incombe la necessità di figurare e agire nuove forme dell’abitare sociale, politico ed economico nei territori di frontiera, nuove forme di autoproduzione di diritto, legittimità, possibilità, nuove forme di affermazione positiva, compartecipazione e incidenza, nuovi percorsi di libertà. Di fronte alla barriera fisica costituita da confini che in verità hanno natura semplicemente “astratta”, anche se si preferisce definirla “politica”, è importante tornare a ribadire e denunciare che gli effetti materiali delle frontiere derivano da una categoria di cause che definirei di fatto barriere ideologiche, conservatorismo ed anacronismo; è importante perseguire il superamento, ancor prima che dei varchi di frontiera da parte di chi rivendica, nell’emergenza, il diritto alla libertà di movimento, dell’intero sistema di mobilità internazionale, dell’attuale pretesa di gestione proibitiva dei flussi migratori, e di tutte le logiche post-colonialiste da cui ancora deriva e a cui ancora si ispira. Di fronte all’inesorabile ed evidente disfatta di un impianto normativo e procedurale ormai inservibile che, senza ravvedimento, nel suo compiersi continua crudele ad insistere sui

corpi di chi è stato designato come “sacrificabile”, è urgente interrogarci su dove e come ricominciare, su come costruire alternative sostenibili, su come produrre il cambiamento senza attendere che possa sortire effetto chiedere al “potere” di riformare se stesso. Per emanciparci dall’ingenuità o dalla buona fede che ci ha fatto continuare per anni a parlare ai sordidi e a mostrare evidenze ai ciechi, stati e governi che certamente più di ricercatori/trici, attivisti* e giornalisti* hanno facoltà di reperire informazioni e riscontri; per tracciare una rotta diversa da quelle che ci hanno condotto nell’imbuto di battibecchi sterili con i politicanti di turno, per riappropriarci della facoltà del poter fare. Negli anni si sono moltiplicati in maniera esponenziale i report, le ricerche, i documenti, i dossier, le testimonianze, le prove: mentre tutto questo contributo di allarmata verità e lungimiranza è rimasto a giacere impolverato – tra l’inconsapevolezza casuale di molti ed il disinteresse causale di altri – una coltre di degenerazione e mostruosità è calata tutto intorno a questo nostro sanguinolento Mediterraneo. Un revival nazi-fascista riconquista la scena socio-politica e lo fa a diverse latitudini, dalle Americhe fino al Medio Oriente e un po’ dappertutto si provvede al finanziamento di campi di concentramento e si incentivano legiferazioni razziali. Di fronte a tutto questo, e di fronte all’amara constatazione che tutto questo avrebbe forse semplicemente potuto essere altro, l’appello rivolto da “Europe Zarzis Afrique” e Carovane Migranti è ciò che definirei un invito ad aderire al tentativo di concedere al nostro immaginario divergente le circostanze e le forze di diventare realtà.

“Un revival nazi-fascista riconquista la scena socio-politica e a diverse latitudini, dalle Americhe al Medio Oriente, si finanziano campi di concentramento e si incentivano legiferazioni razziali.”

NOTE E RIFLESSIONI (1)

PERCORSI DI INCOMPATIBILITÀ

J. R. E LORCON

1.0 LA FASE
L’analisi negli ultimi anni, a partire, almeno, dall’inizio del ciclo di crisi nel 2008, si è concentrata molto sulle contingenze e le congiunture, sul qui ed ora, più che sulle dinamiche strutturali che hanno determinato l’attuale assetto storico. Uno sguardo ampio sui meccanismi profondi che regolano la società ed il peso che la politica rappresentativa e l’economia esercitano su concetti come reddito, lavoro e coesione, tarda a farsi strada. Per correttezza e coerenza va fatto

presente che in molti casi si sono tentati dei timidi passi a lato, in modo da poter sfruttare la prospettiva per una foto a grande angolo della realtà, ma insufficiente è stata la distanza presa per apprezzare l’interesse delle problematiche in atto. Procederemo quindi tentando di analizzare la fase con un minimo di ordine, partendo da cosa non è stato fatto e di cosa non si è tenuto conto, dei passaggi non fatti e delle sintesi mai abbozzate (seppur a portata di mano).

1.1 LA NARRAZIONE NELLA POST MODERNITÀ
A livello storico e sociale dal ’78 all’89 è avvenuto un collasso delle istanze movimentiste, protrattosi poi per tutti gli anni ’90 per una serie di relazioni complesse innescatesi nella società europea in generale ed italiana in particolare, il benessere ha senza dubbio contribuito a far abbassare la guardia, le conquiste dei lavoratori hanno fatto ben sperare di aver superato un punto di non ritorno, ritenendo indiscutibili queste ultime e proiettando l’immaginario in un futuro che poteva solo evolvere in meglio. Sul piano socio-politico si chiudevano le esperienze della lotta armata e delle organizzazioni extraparlamentari, si

compiva uno strappo sociale, tutt’ora non sanato, nelle rappresentanze parlamentari, cominciava a farsi strada il concetto di irrappresentabilità, non a livello categoriale ma a livello di tessuto sociale, si andava quindi aprendo un baratro fra le istanze dei rappresentanti e le esigenze dei rappresentati. Il meccanismo della delega in bianco ha sbilanciato un sistema che, tra mille contraddizioni, aveva retto per le prime quattro decadi della Repubblica. Con scarsi risultati si è cercato di incardinare le istanze di rappresentatività con una lettura di classe, lettura che appariva e che purtroppo tutt’ora appare orfana del significato stesso di classe. Gli anni ’80 hanno spazzato via il senso stesso dell’essere classe, il benessere e il nascente mercato completamente globalizzato hanno drogato le analisi sociali e politiche fino a far coincidere le istanze borghesi con quelle dell’autentico progresso, facendo dimenticare a molti che chi vive del

proprio lavoro è e rimane nell’ambito del proletariato pur se libero e, talvolta, affermato professionista. Mancando un ragionamento organico i tentativi sono spesso stati parziali, vuoi per la sfiducia che certi concetti avevano oramai causato vuoi per il fatto che lo scenario non appariva più drammatico, con la disoccupazione in calo, il PIL in crescita e la stagione delle bombe sui treni e nelle piazze oramai alle spalle. Un senso di speranza ha inebetito la società in maniera direttamente proporzionale all’aumento del salario. Un altro aspetto, spesso non considerato nella giusta prospettiva, è stata la progressiva sparizione di partiti cosiddetti di sinistra, che rappresentando un contro altare creavano quel distinguo negativo nel quale il movimento, pur nella sua variopinta e caleidoscopica natura, ha perpetuato spesso la sua ragion d’essere. Sparendo il PCI è mancato l’antagonista istituzionale per eccellenza, quindi le

“Con scarsi risultati si è cercato di incardinare le istanze di rappresentatività con una lettura di classe, lettura che appariva e che purtroppo tutt’ora appare orfana del significato stesso di classe.”

costruzioni teoriche che agivano in funzione dell’essere in un rapporto dialetticamente conflittuale con “il Partito” hanno mostrato il loro limite e sono sparite quasi contemporaneamente al partito stesso. Si è passati dalla militanza alla spontanea aggregazione di individui fino alla creazione delle “zone franche” dei centri sociali che, con alterne fortune, hanno comunque costituito un passaggio storico di arretramento e chiusura a riccio, nella strenua resistenza contro un nemico che si faceva di giorno in giorno sempre più difficilmente riconoscibile. Il fatto può spiegarsi sia nelle mutate condizioni sociali, sia nella profonda crisi di alcune teorie politiche che, negli anni ’90 sono state ridimensionate, demolite, ruscate e infine quasi abbandonate. Se da un lato si proponeva il superamento delle utopie con una profonda critica ai grandi pensieri (e pensatori) dell’800, talmente profonda da rasentare il revisionismo in taluni casi, dall’altro il mantra Thatcheriano dell’inconsistenza del concetto di società, sostituito dai singoli individui e dalle famiglie come unità base di riferimento per i consumi, cominciava a demolire alla radice l’essenza stessa della coesione

Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all’Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A. Direttore responsabile Giorgio Sacchetti. Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa. Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) - cod sap 30049688 - Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.

STAMPATO SU CARTA RICICLATA

sociale. Altro tassello non meno importante è stato il cambiamento del valore sociale della figura dell’operaio, visto fino a quel momento come unità di misura: sul salario dell’operaio si misurava il livello di benessere di una intera nazione, in quanto rappresentava il primo livello di reddito, l’unità base, il livello minimo. La stagione delle lotte aveva quanto meno creato dei livelli di riferimento chiari e comprensibili, di ascesa e discesa sociale. Tutto ciò ha cominciato a deteriorarsi in quanto la tenuta dell’unità di misura è legata non solo al fatto che la parte di società di cui questa è espressione continui a rivendicarla come propria, ma è *conditio sine qua non* che si continui a costruirci sopra delle aspettative. La risposta è stata un gioco al recupero della capacità di spesa e non dei principi che sottendevano le conquiste storiche. Questo va tenuto a mente per capire l’attuale confusione delle rivendicazioni.

Se da un lato c’è stato un arretramento analitico, una progressiva incapacità di mettere in luce le contraddizioni per concentrarsi sul mero piano delle rivendicazioni, dall’altro si è via via spostata l’attenzione da un piano utopico ad un piano di successive visioni miglioristiche dello status quo, un progressivo “disincanto” ed una ricerca pragmatica di rintracciare, all’interno dello stesso sistema, le vie d’uscita dalle problematiche che venivano create dai processi di riproduzione del capitale. Al mantra della fine delle ideologie ha quindi fatto eco l’abbandono di “prassi analitiche” e la dialettizzazione dei problemi è stata sostituita dalla problematizzazione della dialettica, spalancando le porte al pensiero postmoderno che ha inoculato il virus della visione a senso unico per eccellenza: il neoliberismo.

Uno sconvolgimento radicale e profondo ha rovesciato i paradigmi storici di declinazione della realtà come narrazione del conflitto tra capitale e lavoro, sostituendovi la narrazione dell’infinita possibilità tecnologica, delle successive approssimazioni e dell’inutilità di narrazioni totalizzanti. L’esito è che stiamo dentro ad una narrazione che ha già totalizzato il reale autodefinendosi come unico orizzonte possibile, eliminando il concetto stesso di altro da sé; anche le esperienze e le sperimentazioni che pretendono di porsi fuori da questa non fanno altro che assumere gradi di compatibilità differenti dalla norma, ma senza mai uscirne o porsi in una reale controfase o genuina ed originale incompatibilità.

1.2 COSA C’È DA PERDERE CHE NON ABBIAMO GIÀ PERSO

I tentativi che si sono succeduti, simili nelle prassi e diversi solo nelle parole d’ordine, sempre orientati alla creazione di un consenso o all’addomesticazione di un’opinione, da opporre alla narrazione totalizzante neoliberista, si sono dimostrati fallimentari, in quanto partivano sempre dalla volontà di decostruire le sovrastrutture, lasciando intonsa la struttura profonda del problema. Le stesse lotte studentesche dalla Pantera all’Onda, pur con analisi differenti, hanno fatto emergere la contraddizione senza scalfirla, anzi costruendo su di essa un immaginario di possibilità, assolutamente compatibili con il sistema.

Il punto di rottura non si è mai raggiunto, ossia non si è mai sperimentato un reale processo di successivi livelli di incompatibilità ed emancipazione con la narrazione neoliberista. La stessa ricerca di creare network di controinformazione ha fallito in quanto agente ed operante nell’assurda convinzione che

l’accesso alla rete equivaleva ad avere accesso allo strumento informativo per eccellenza: da qui il tentativo di rivaleggiare con il *mainstream*, senza averne la stessa capacità organizzativa, su base spontanea e colloquiale, senza una strategia chiara.

L’esito è stato l’allontanamento dalle istanze di movimento di soggetti molto capaci che hanno ripiegato sulla creazione di blog personali rinchiudendosi dentro analisi specifiche di singole tematiche, contribuendo ad aumentare l’entropia informativa, fino all’attuale rumore. I tentativi, per giunta sempre più inefficaci, di aggregare in nome di una non meglio definita moltitudine che dovrebbe spontaneamente creare una massa critica d’impatto stanno mostrano la loro inconsistenza di fondo, riducendosi ad eventi stagionali, assembramenti che assumono sempre più la connotazione di fine ultimo o di misura del livello di egemonia di un’area sulla capacità di mobilitazione del movimento.

L’esito è che di anno in anno, di stagione in stagione, si devono mostrare i muscoli per dimostrare a sé stessi di esistere e si investono energie sempre più scarse in manifestazioni nazionali sempre meno convinte, con piattaforme sempre più dilatate per tenere dentro tutto e il contrario di tutto, per fare numero, addizione di realtà e singoli individui, che il più delle volte non reggono oltre l’evento. Una deflagrante spontaneità ed una ricerca di informalità dettate dal rifiuto di qualsivoglia istanza organizzativa ha contribuito a erodere ulteriormente le già fragili basi politiche su cui poggiava lo zoccolo duro del movimento. La spasmodica ricerca dell’agire pur di non rimanere fermi o di perdere il passo con altre parti del movimento ha innescato processi nei quali le analisi dei *perché* lasciavano spesso spazio alla tattica del *come fare*.

Istanze aggregative, oramai orfane di un ragionamento atto a delineare il perché dell’aggregare, giocano al rilancio senza preoccuparsi troppo di chi si aggrega e dietro quali motivazioni; si cercano parole d’ordine che catturino per un istante l’immaginario, sperando nella creazione di punti di accumulazione che di stagione in stagione cambiano. Il processo di preparazione stagionale si riduce spesso all’elaborazione di nuove proposte e nuove parole, analisi usa e getta e pratiche riciclate da successi oltre mare o oltreoceano.

La duplicazione delle ricette movimentiste o rivoluzionarie, l’esser stato protagonista, l’ospite d’eccezione da sbattere su un manifesto o da contendere per le varie iniziative, il tutto sempre più velocemente, senza tempo per riflettere e capire il contesto in cui siamo inciampati. Una beccera mimesi della velocità di consunzione del capitale, veloci sempre più veloci ad inseguire date e scadenze regionali, nazionali e internazionali.

Quel che esce fuori dai ranghi del movimento non si annichilisce, non diventa silente, ma cerca altre strade o si istituzionalizza: una responsabilità storica e politica che va riconosciuta e assunta, al di là di liberatori “*mea culpa*”. Il sopravanzare delle nuove destre è si acuito dalla crisi, dalla straordinaria stagione migratoria e dall’esodo di profughi da svariate parti di Asia e Africa, ma lo spazio di manovra lo hanno rosicchiato da quello

lasciato dall’assenza di progettualità territorializzata.

I cinque stelle hanno raschiato, rastrellato e raggranellato tutto quel che restava fuori dai processi ciclici di flusso e riflusso del movimento, pescando qui e lì anche tra i fuoriusciti di partiti, piccoli e grandi, in cerca di un’ora di gloria in un organismo nascente. Quel che si perde non è mai perduto, rifluisce sempre altrove, ma quasi mai torna indietro. Dopo aver perso identità di classe e capacità di analisi, dopo aver perso credibilità in nome di un non meglio identificato bisogno di unire gli opposti, dopo aver perso progressivamente contatto con il territorio e forse anche il contatto con la realtà cos’altro resta da perdere?

1.3 LE SPERIMENTAZIONI ORFANE

Negli anni recenti si è spesso dibattuto su varie tematiche legate ai diritti ed alle relative riappropriazioni. Dal diritto alla casa, all’insegnamento, alla sanità finendo, con un processo quasi filologico, all’enucleazione del diritto al reddito, il che ha potenziato i ranghi di coloro i quali valutavano positivamente il reddito di cittadinanza o reddito universale o reddito sociale. Al di là del reale significato e delle confusioni con altri strumenti economici o di *welfare* (vedi il *basic income*) quel che è interessante notare è come si sia progressivamente prodotta una mutazione nelle rivendicazioni sociali. Il rivendicare una redditualità diretta (monetaria) ha aperto nuove visioni nell’immaginario collettivo rendendo compatibili, con l’esistenza nell’era dei consumi, meccanismi quali il precariato: se si immagina di poter rimpinguare il gap salariale con un minimo garantito, allora si è ben disposti a percepire paghe ridotte o pagare un canone locativo lievemente più alto o subire in maniera passiva la privatizzazione e l’aziendalizzazione dei pubblici servizi. Si rende socialmente accettabile un passaggio epocale, ossia il sostegno indiretto alla produzione dei servizi con un trasferimento di risorse dalle casse statali alle casse delle aziende, passando dalle tasche del cittadino medio.

Questa però non è che la parte emersa del problema: il cambio di prospettiva del reddito diretto come diritto ha di fatto distorto le prospettive di un immaginario collettivo che ora rivendica denaro e non si muove, invece, nell’ottica dell’autonoma conquista di un miglioramento delle condizioni di vita; o, peggio, rivendica il denaro come strumento di acquisizione di diritti. Il reddito è oggetto di dibattiti complessi, ma la sua centralità è sempre stata vista

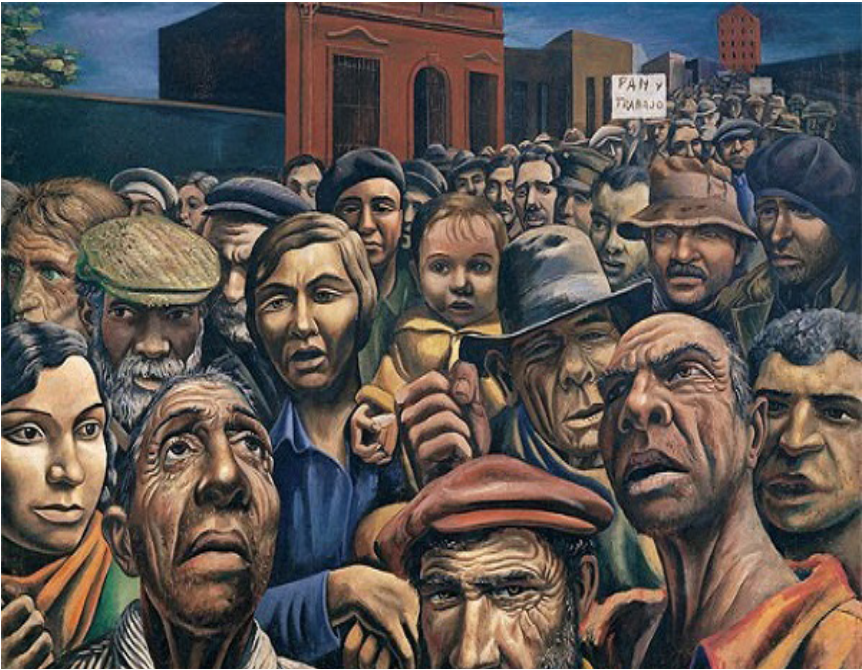
come positiva, mai come problematica da decostruire.

L’esigenza del reddito è centrale ma, come molte esperienze e discussioni che non hanno mai creato le doverose istanze di incompatibilità con il sistema (in questo caso la declinazione utile è quella del sistema mercato) ci si ritrova a dibattere su come riappropriarsi di reddito o di liberare spazi per un libero ottenimento dello stesso, svincolato da leggi e regole, nella speranza che questo basti ad avviare un processo di reale emancipazione dai dettami del sistema mercatale di riproduzione del reddito.

In realtà si liberano risorse e si creano dei micro ammortizzatori sociali attraverso l’economia informale, che nel complesso sgrava lo Stato ed il sistema in generale da alcuni obblighi e oneri. In questo complesso flusso di dibattiti e analisi è spesso sfuggito il concetto stesso di reddito e cosa invece potrebbe configurarsi come suo sostituto, nell’ottica di ricostruire una ricomposizione sociale, ossia il riappropriarsi dei mezzi per la produzione di reddito indiretto, cioè beni e servizi non mediati dalla quantità di moneta, in breve recuperare il valore d’uso nell’ottica di dissacrare il valore di scambio.

Quello che colpisce è che nella rincorsa del reddito spesso si sottovaluta la direzione verso la quale si avvia la rivendicazione, si perde di vista il fatto che ciò che si chiede è la crescita economica nella sua più genuina formula economica neo-classica, ossia la generalizzata crescita del reddito pro capite. Che a chiedere ciò sia la classe media, in un tentativo di recupero del suo potere di spesa, quindi dei suoi storici privilegi, non sorprende; il problema e la contraddizione esplodono quando queste istanze divengono le parole d’ordine di un intero movimento e di una intera generazione che chiede semplicemente accesso al reddito, cioè potere d’acquisto.

Si ammantano quindi di connotati rivoluzionari alcune pratiche tendenti a scavare nicchie nel mercato globale, che non emancipano dalla necessità del reddito diretto ma ne fanno anzi il fine ultimo, costruendovi attorno una serie di rapporti che su scala ridotta mima la complessità della produzione di massa. Orfane di un preciso percorso politico di reale incompatibilità, molte sperimentazioni concedono molto di più di quel che ottengono e lo sforzo di realizzare un profitto depotenzia e dirotta le energie dal movimento alla produzione. Va anche ricordato che tale produzione trova una domanda in quegli strati sociali che hanno una discreta capacità di spesa, in un paradosso tipico del nostro tempo: si tenta di combattere il soggetto sociale che sostiene lo sforzo, ci si trova quindi ad essere mantenuti esattamente da quel soggetto contro il quale si è convinti di lottare. (*segue*)



Per ragioni tecniche il bilancio di questo numero sarà pubblicato la prossima settimana.

**REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE**

Per contattare la Redazione:
Cristina Tonsig
Casella Postale 89 PN - Centro
33170 Pordenone PN
e-mail:
uennen_redazione@
federazioneanarchica.org
cell. 348 540 9847

Per contattare l’amministrazione,
copie saggio, arretrati, variazioni di
indirizzo, ecc. email:
amministrazioneun@federazionea-
narchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Cristina Tonsig
Casella Postale 89 PN - Centro
33170 Pordenone PN
Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
con gadget 65 € (specificare sempre
il gadget desiderato,
per l’elenco visita il sito:
http://www.umanitanova.org)
in PDF da 25 € in su (indicare sem-
pre chiaramente nome cognome e
indirizzo mail)
Versamenti sul conto corrente posta-
le n° CCP 1038394878
Intestato ad “Associazione Umanita
Nova”
Paypal
amministrazioneun@federazionea-
narchica.org
Codice IBAN:
IT1010760112800001038394878
Intestato ad “Associazione Uma-
nita Nova”

WWW.ZEROINCONDOTTA.ORG

Parole, immagini e anche suoni. Percorsi che attraversano la memoria storica del movimento anarchico e libertario impegnato in prima persona nelle lotte sociali per la liberazione dell’umanità da qualsiasi schiavitù economica e politica.

Ma anche percorsi che intendono esplorare il futuro attraverso le potenzialità già presenti di ipotesi sociali libertarie in grado di segnare profonde e laceranti fratture nei confronti di un vivere alienato ed alienante.

Ipotesi che sono essenzialmente risposte su come sia possibile organizzarsi contro lo sfruttamento, l’oppressione, la repressione che - qui come altrove - lo Stato, i suoi organismi esercitano in nome del profitto, del controllo.

Certo, sono parole, immagini e anche suoni. Pure racchiudono esperienze, sofferenze e gioie di chi non si è mai considerato un vinto, perché non ha mai guardato il proprio nemico stando in ginocchio.

zero in condotta

ELEZIONI SPAGNOLE E NON SOLO

NARRAZIONI, LEGITTIMITÀ, POTERE

COLLETTIVO TIERRA*

CON L'ORGANIZZAZIONE E LA MOBILITAZIONE, SI SOVVERTE IL POTERE POLITICO ED ECONOMICO

Lo stato non è in grado di risolvere i nostri problemi di lavoratori. Questa affermazione può essere rafforzata a livello storico e a livello attuale. Quest'anno sono trascorsi 100 anni dallo storico sciopero della "Canadiense",[1] in cui, dopo una lunga battaglia, è stata raggiunta in Spagna l'istituzione della giornata di otto ore.

Non crediamo nella mitizzazione di certi eventi storici ma in ciò che di concreto ci insegnano le lotte e le esperienze passate che hanno condizionato la realtà attuale. La consideriamo un esempio per rafforzare la nostra convinzione della sua importanza, dato che questa vittoria è stata raggiunta attraverso la mobilitazione e l'organizzazione, al di fuori del potere politico statale e non attraverso la benevolenza dei poteri economici e politici. Inoltre, oggi è quasi un lusso avere una giornata lavorativa di 8 ore al giorno e 40 ore settimanali.

Guardando alla situazione attuale, anche essendo meno ambiziosi ed alquanto possibilisti, possiamo citare come esempi quello del movimento 15M,[2] che è riuscito a risvegliare le coscienze ed è stato l'ispiratore dei movimenti assembleari come la Piattaforma per le vittime del debito (PAH), che ha conseguito delle conquiste in risposta alla violenza che le banche esercitano contro gli sfrattati, o la lotta femminista attorno alle manifestazioni dell'8 marzo, che ha sovvertito la narrazione dominante, ha reso visibile il vero problema della disuguaglianza delle donne nel mondo del lavoro e della violenza sociale esercitata dalla società patriarcale, scompaginando gli ordini del giorno dei partiti politici.

È questo tipo di mobilitazione ad aver ottenuto successo nel cambiare il panorama sociale. Sul posto di lavoro, lo sciopero è lo strumento migliore dei lavoratori per ottenere miglioramenti o difendere le condizioni di lavoro contro le aggressioni dei padroni, come nello sciopero della canadiese e della conquista delle 8 ore. Le organizzazioni e le mobilitazioni sociali al di fuori del potere politico istituzionale sono riuscite a fermare l'emorragia di sfratti, conquistare la dignità delle donne e contrastare la narrazione del potere dominante. È importante sottolineare che mentre queste mobilitazioni hanno luogo nessun partito ha fatto assolutamente nulla per i diritti politici e sociali dei lavoratori. Anzi, hanno legiferato contro. La riforma del lavoro non è stata abrogata, la legge bavaglio non è

stata abrogata, il sistema pensionistico continua a vacillare, la salute privata viene incentivata rispetto a quella pubblica, la legge sulla procedura civile, la legge sulla procedura penale ed il diritto penale sono stati rafforzati in peggio, il codice penale rafforzato in relazione all'occupazione per incoraggiare sfratti esecutivi, ecc.

La classica denuncia che gli anarchici fanno contro lo Stato non è nuova. A fronte degli esempi fatti in precedenza, continuiamo ad affermare con assoluta certezza che lo Stato si limita a legiferare a beneficio degli interessi del potere economico. Un potere economico liberale che vive a spese del sudore dei lavoratori di tutto il mondo, che ha ricevuto la migliore istruzione nelle scuole d'élite, che è organizzata, che sa come influenzare le alte sfere politiche nel perseguimento dei suoi interessi, contro gli interessi di coloro che generano realmente la ricchezza di cui essi godono: noi lavoratori.

Attraverso le elezioni e la democrazia rappresentativa viene così legittimato l'ingranaggio del dominio del potere politico ed economico ed il monopolio della violenza. La storia ci mostra che le conquiste sociali sono state ottenute organizzandosi, combattendo per strada, nei posti di lavoro, nelle aule scolastiche, ecc. e che andare a ruota del potere politico ed economico conduce solo alla perdita di diritti, alla sconfitta ed alla distruzione del pianeta.

PAROLA E POTERE. NULLA ESISTE AL DI FUORI DALLA NARRAZIONE DOMINANTE.

Niente esiste al di fuori del potere dominante. I discorsi, sia degli anarchici che di qualsiasi altro movimento sociale o ideologia che cerchi di superare il capitalismo, vengono emarginati se si pongono al di fuori del potere dominante.

In televisione, alla radio, sulla stampa o in digitale v'è una narrazione uniforme che viene continuamente ripetuta in tutti i mezzi di comunicazione. Nei social network, se una volta c'erano spazi nei quali poteva emergere un contro-discorso, questo è già stato annichilito. Bufale e altre fake news finanziate dal potere economico, propagano il razzismo e lo smarrimento e distolgono ogni tipo di attenzione dal discorso sul potere.

La narrazione fornita dai media è molto più potente e sviluppata rispetto a quasi mezzo secolo fa. Che lo Stato eserciti il monopolio della violenza non è qualcosa che noi anarchici abbiamo improvvisamente inventato, lo hanno già affermato vari autori di sociologia classica del diciannovesimo secolo. Ma quando utilizziamo questa affermazione per argomentare e dimostrare le ingiustizie nei confronti delle accuse

indiscriminate e degli arresti di manifestanti per legittimi diritti che sono persino costituzionali, veniamo umiliati e disprezzati praticamente senza altra argomentazione che non sia quella della legittimazione data dal voto. E se cerchi ancora di giustificare la tua posizione, si arrocceranno ancor di più, ti indicheranno come il colpevole dei problemi che ci assillano, ti chiameranno pazzo, ti umilieranno e ti disprezzeranno. Tutto ciò che non fa parte di questa struttura di pensiero e di azione verrà classificata in senso negativo, con tutto il peso di possibili pregiudizi, e quindi esclusa. Questo perché attraverso un insieme di regole inconse, la narrazione dominante determina i limiti del nostro pensiero e azione. Così, si stabilisce da subito che può parlare e chi no. Nonostante tutto, non crediamo che il modo migliore per affrontare questa situazione sia attraverso l'isolamento o vuoti slogan. Crediamo che la narrazione dominante possa essere sovvertita e superata con idee ferme e una pratica coerente con il nostro modo di pensare. Le elezioni danno loro legittimità rispetto alle regole della democrazia rappresentativa, ma una pratica forte e coerente nel tempo è la chiave per costruire alternative economiche socialiste e raggiungere l'uguaglianza sociale.

SUPPORTO, POTERE E LEGITTIMITÀ: ELEZIONI.

All'interno delle regole del gioco della democrazia rappresentativa, la legittimazione è cruciale per un certo partito affinché possa occupare il potere politico. Durante il periodo storico assolutista – edo in Spagna fino a non molto tempo fa – i monarchi (e Franco in Spagna) trovarono legittimità in una divinità, in Dio. Ciò che due o tre decenni fa è stato definito "potere popolare" fa parte di quel processo di legittimazione che i partiti politici necessitano per governare i moderni Stati nazione. È in nome di questo sostegno dato dai votanti alle elezioni che possono formulare ed eseguire obiettivi politici. Non importa quali siano gli obiettivi politici: i partiti creano programmi per convincere l'elettore. Dopo il rituale, non hanno più bisogno di alcuna giustificazione con gli elettori quando si tratta di esercitare politiche che contraddicono tutto quello che avevano promesso.

Per quanto riguarda il votare, una parte decisiva della narrazione dominante è determinata dal sentimentalismo. Attraverso il processo rituale dell'elezione e la partecipazione al voto, le persone intrecciano legami emotivi decisivi con lo stato. Molte persone possono lamentarsi quotidianamente della repressione, di ostacoli burocratici, ecc. ma continuano ad andare alle urne

a causa di quel legame emotivo con lo Stato, sperando che le cose cambino. Questo legame con lo Stato, questo simbolo che è l'atto del voto, sacralizza la legittimità del potere politico. Oltre questo legame sentimentale, lo Stato è un insieme di istituzioni supportate da un processo di legittimazione. Attraverso il suo simbolismo, esso si perpetua nel tempo. Il potere economico continua ad essere sostenuto attraverso il potere dello Stato, della narrazione dominante e del monopolio della

violenza. Gli uomini d'affari, per rimanere ancorati al potere, invocano il nazionalismo ed usano il razzismo per dividere la classe lavoratrice mentre continuano a vivere dal lavoro di tutti noi.

ASTENSIONE O NO, LA COSA IMPORTANTE È LA MOBILITAZIONE.

Come anarchici chiamiamo all'astensione attiva. Cioè non partecipare al rituale della democrazia rappresentativa ed a non dimenticare tutto per molti anni, fino alle prossime elezioni. Noi sosteniamo che le cose cambiano attraverso l'organizzazione, la mobilitazione e la sovversione in tutti i settori economici e sociali che riguardano la nostra vita. Siamo anche realistici e ci rendiamo conto che le cose non cambieranno per non andare a votare un giorno ma crediamo che la presa di coscienza di ciò che sta accadendo intorno a noi è necessaria, dal momento che spetta a tutti porre fine all'ingiustizia sociale e alla disuguaglianza economica. La concezione dello stato e della religione sono molto simili: è la visione del mondo e di una realtà con cui siamo stati educati da quando eravamo giovani. Sono concetti che rappresentano un dogma di fede, oltre il quale non possiamo indagare, poiché le cose sono così perché così è stabilito. Ciò è rafforzato da schemi culturali ereditati dal concetto di stato-nazione nato nel diciannovesimo secolo, che ci rende parte di un'ideologia e un ordine sociale stabilito dal potere politico ed economico nel corso dei secoli.

Noi anarchici siamo contrari a quest'ordine sociale inculcatoci fin dall'infanzia. Contrariamente a quanto afferma la narrazione dominante, non siamo antisociali o violenti; Al contrario, sosteniamo il mutuo appoggio tra gli esseri umani come il miglior meccanismo di lotta. Inoltre, cerchiamo di sovvertire l'economia capitalista dalle sue fondamenta

e/o costruire strutture orizzontali e federaliste per creare alternative socialiste di produzione. È lo Stato e il capitalismo che esercitano il monopolio della violenza, fomentano conflitti armati, creano strutture di ineguaglianza e dominio e incoraggiano una vita individualista, nichilista e distruttiva, per ottenere il massimo profitto con il minimo sforzo.

Per porre fine alla disoccupazione ed all'insicurezza del lavoro, per lottare contro la privatizzazione della salute e

dell'istruzione, per difendere le giuste pensioni che derivano dal lavoro svolto durante le nostre vite, per porre fine alle guerre che devastano il mondo, per porre fine alla deforestazione e la distruzione del pianeta e, in definitiva, per porre fine alle disuguaglianze economiche e sociali generate dallo Stato e dal capitalismo, abbiamo solo l'organizzazione, la mobilitazione e il lavoro propositivo e costante al di fuori dei partiti politici e delle strutture di potere dominanti.

“È nella natura dello Stato porsi, sia per se stesso che per i suoi soggetti, come oggetto assoluto. Servire la sua prosperità, la sua grandezza, la sua potenza, è la virtù suprema del patriottismo. Lo Stato non riconosce altra possibilità: tutto quello che gli serve è buono, tutto quello che è contrario ai suoi interessi è dichiarato criminale, ecco la morale dello Stato.” “È per questo che la morale politica è stata in ogni tempo, non solo estranea, ma assolutamente contraria ad ogni morale umana. Questa contraddizione è una conseguenza forzata del suo principio: lo Stato, nonostante sia una parzialità, si pone e s'impone come il tutto, esso ignora il diritto di tutto quello che non è se stesso, che si trova al di fuori di sé, e quando lo può, senza mettersi in pericolo, lo viola. Lo Stato è la negazione dell'umanità”. (M. Bakunin)[3]

NOTE

*<https://federacionanarquistaiberica.wordpress.com/2019/04/15/elecciones-discursos-legitimidad-y-poder-politico/>

[1] https://it.wikipedia.org/wiki/Sciopero_della_Canadiense. N.d.T.

[2] Noto anche come "movimento degli indignados". N.d.T.

[3] Vedi BAKUNIN, Michail, Opere Complete, vol. VII, La Guerra Franco-Tedesca e la Rivoluzione in Francia (1870-1871), pp. 292-298, Catania, Anarchismo, 1993.



FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 99 n. 15 - 12 maggio 2019 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta